

Fatti&Confronti

CORRIERE DEL VENETO

ASSISTENZA E CULTURA, TORNIAMO A BENEFICENZA E MECENATISMO

SEGUE DALLA PRIMA

«(quella pioggerella di erogazioni generalmente destinate agli amici che, per celebrare l'identità veneta giungono anche alla sagra paesana a «poenta e osseti», senz'alcuna garanzia che oltre alla polenta presumibilmente veneta, sia venuto anche il maiale fonte degli «osseti») e quelli destinati all'assistenza siano funzione pubblica, finanziabile con risorse pubbliche? A cominciare dall'assistenza. Per un «leguleio» l'articolo di legge è vincolo; se della Costituzione è un dogma. Per l'articolo 32 della Costituzione il cittadino inabile al lavoro ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale; per l'articolo 117 sempre della Costituzione lo Stato fissa i livelli minimi dell'assistenza sociale: un bentegodi per legge purtroppo lontano dalla realtà.

Ecco la chiave che può aprire le porte sia dell'assistenza carente che della cultura affamata. Non si tratta di cercare supplenze ma solo dell'esercizio di quel dovere di solidarietà politica, economica e sociale che l'articolo 2, sempre della Costituzione, dichiara inderogabile, ponendolo come fondamentale dell'intero nostro ordinamento. Nel campo dell'assistenza l'integrazione del «pubblico» carente diventa beneficenza; in quello culturale, mecenatismo. Non benedetta certo la crisi, ma un effetto altamente positivo potrebbe avere nel costume della nostra gente: far accorgere tutti dell'altro bisognoso, sottolineare a tutti il valore oggettivo della cultura, lasciandosene coinvolgere. Per molta parte è a tornare all'antico. I nostri stabilimenti di assistenza (ospedali, case di ricovero) hanno le pareti tappezzate dei nomi di benefattori; partono da secoli lontani e s'arrestano alla metà del secolo scorso, quando il costume della beneficenza s'è esterilito, trasferito ad un «pubblico» sempre più svagato e miserabile.

Occorre ricreare il costume della be-

nificenza. A quei tempi una casata che volesse contare in città restava sempre «fuori», nessuno, finché non avesse avuto il nome scolpito, magari in appariscenti caratteri d'oro, nel muro dello stabilimento assistenziale cittadino. Occorre fare della beneficenza un investimento sociale, partendo dal livello massimo della legge regionale e poi via via Comune per Comune. Una scagurata (perché caduta nell'assoluta non cale; mai applicata) legge regionale del 2000, la numero 4, ha istituito il Ducato veneto al merito sportivo: perché non convertirla in Ducato veneto al merito sociale e/o culturale, con graduazione delle insegne all'entità del contributo versato? Poi ovviamente il 25 aprile i nuovi Duchi sfilano con le insegne dell'Ordine in Piazza San Marco con tutte le autorità in parata. Altrettanto per la cultura.

Mecenate non era un funzionario imperiale incaricato di erogare contributi pubblici; era un ricco col gusto della cultura. È stato fortunato ad imbattersi in scrittori d'una certa taglia (né sapremo mai se senza di lui sarebbero stati quel che furono), li ha accuditi assiduamente diventando nome di comune di persona. Ricordare la stagione d'oro della beneficenza privata in Veneto, a cavallo tra Otto e Novecento; i Romanin Jacur, i Camerini Rossi, Stefano Breda a Padova, Costante Gris a Mogliano Veneto, e paragonarla allo squallore dell'oggi, in cui gli ingenti patrimoni delle due ultime sono stati dilapidati nel cinico disinteresse della Regione.

Creare il costume della beneficenza è anche assicurare il filantropo che la sua iniziativa benefica sarà curata, che si può fidare del «pubblico». Solo così potremo rivedere i muri delle città tappezzati dei nomi dei benefattori. Non per supplire l'assistenza pubblica, ma per testimoniare una solidarietà che non può essere andata perduta.

Ivone Cacciavillani

LE DONNE CHE SI RIFANNO IL SENO SI AFFIDINO ALLE ECCELLENZE

di ANDREA CICOGNA*

«Prendo spunto da una triste vicenda che sta scuotendo gran parte dell'Europa (con un grande riverbero anche in Italia) un per fare chiarezza su un argomento estremamente delicato che riguarda un gran numero di donne venete. La Mastoplastica Additiva, cioè l'aumento di volume del seno mediante impiego di protesi, è uno degli interventi più richiesti e che, a dispetto della crisi, non conosce tregua.

Molti sono i benefici derivanti: le donne sottoposte affermano di aver migliorato la fiducia in se stesse, il proprio senso di benessere e di sentirsi finalmente soddisfatte del proprio aspetto. Ma, trattandosi di un intervento estremamente delicato, ritengo necessario privilegiare la qualità: rivolgersi ad un professionista qualificato, ricovero in ambienti a norma di legge, ed impiego di protesi certificate. L'inchiesta in questione ha rilevato impiego di protesi di bassissima qualità, con involucro difettoso e fuoriuscita del gel con potenziale pericolo per la salute.

Oggi esistono impianti mammari in gel coesivo, ovvero compatto, che anche in caso di trauma con rottura dell'involucro si rivela estremamente sicuro. Alle mie pazienti consiglio ed eventualmente impianto protesi corredate di garanzia a vita e coperte da assicurazione.

E' da bandire il desiderio di bellezza a basso costo: il settore della chirurgia plastica, ancora in crescita, induce alla

tentazione risparmiando sulla propria salute. Il costo dell'intervento dovrebbe far riflettere sulla sicurezza del prodotto impiegato e sulla conformità della clinica dove viene eseguito.

Ed è proprio nel Veneto che esistono professionisti scrupolosi e preparati e veri e propri Centri di eccellenza che si prendono cura delle pazienti anche nel follow up a distanza di anni. Così in questi giorni ho cercato di rassicurare le numerosissime donne che mi hanno scritto per essere informate circa la qualità delle loro protesi.

Qualche anno fa sono stato convocato per la creazione del Registro Nazionale delle protesi, il cui scopo è quello di tutelare ogni donna sottoposta a mastoplastica additiva. I criteri sono: estrema affidabilità del materiale, rintracciabilità dell'impianto e segnalazione al Ministero della Salute di eventuali difetti o effetti collaterali.

Sto lavorando ad un progetto, in collaborazione con un importante laboratorio di ricerca finalizzato all'impiego di materiali sintetici e cellule staminali per la ricostruzione del seno dopo mastectomia, che dovrebbe sorgere nell'entroterra trevigiano. È doveroso il costante aggiornamento e lo sforzo nella ricerca per dare il massimo grado di fiducia alle donne provate da tale esperienza.

*Professore specialista in Chirurgia Plastica a Treviso, unico veneto del team di esperti convocato dal Ministero della Salute in tema di sicurezza delle protesi mammarie

LE STORIE DEI PROFESSIONISTI

Non solo operai, manager penalizzati Per un mese in pensione fra 4 anni

di MAURIZIO PINI*

O rmai è chiaro a tutti: la manovra Monti ha modificato il sistema pensionistico italiano, intervenendo sui requisiti sia contributivi che anagrafici e spazzando via, in un sol colpo, tutte le pensioni di anzianità generate con le quote. Meno conosciute sono alcune situazioni spiacevoli che si sono create in seguito a questo provvedimento, e che oggi colpiscono lavoratori e lavoratrici del nostro territorio in modo spesso silenzioso e ignorato.

È il caso, per esempio, di un dirigente della zona di Breganze: classe 1952, in maggio ha chiuso il contratto con un'azienda metalmeccanica, causa licenziamento. L'8 gennaio compirà 60 anni, e avrebbe potuto godere della pensione già a partire da febbraio 2013. Tuttavia si è visto costretto a ritirarsi inizialmente nel 2018, poi nel 2016, in seguito alla modifica apportata alla manovra per «agevolare» i nati nel 1952. Significa che, a meno di un mese dal raggiungimento del traguardo, questo gli è stato spostato di ben quattro anni!

Emblematica anche la situazione di un altro membro della categoria, residente nell'Alto Vicentino, nato in Francia e figlio di emigrati. Grazie al raggiungimento del requisito anagrafico, nel maggio del 2008 ha lasciato l'azienda in cui era impiegato, e messo così fine a un'esistenza da pendolare che lo portava quotidianamente in Lombardia lontano dalla famiglia. La prospettiva, prima dell'insediamento del nuovo governo tecnico, era di mantenersi, con i risparmi di una vita, fino alla pensione, nel giugno 2013; ora dovrà attendere il 2016, pur avendo sempre pagato fior fiore di tasse e contributi. «Sono nato povero, e in gioventù ho vissuto da povero. - ha raccontato - Speravo di poter contare sui frutti del mio lavoro».

Abita nel Padovano, invece, il dirigente originario di Albettona che nel 2009 è stato licenziato da una ditta alimentare. L'indennità di preavviso bastava fino a ottobre 2010; raggiunti i contributi previdenziali, compirà 60 anni nell'aprile 2012, e avrebbe potuto andare in pensione a giugno 2013. Per lui, come per i due esempi sopra citati, la data fatidica slitta invece al 2016.

L'ultima storia è quella di una lavoratrice del 1953, che vive a Vicenza, e alla quale, prima dell'introduzione delle quote nel 2008, si prospettava la pensione con 57 anni d'età e 35 di contributi. Con l'inserimento delle quote lo scenario è cambiato, e la previsione era di aspettare il raggiungimento dei 60 anni e quindi il

trascorrere dei 12 mesi d'attesa. L'innalzamento dell'età per la pensione, stabilito per le donne nella manovra della scorsa estate, è stato fissato al 2014, dunque questa lavoratrice ce l'avrebbe fatta, se non fosse per il ministro Fornero; invece la manovra Monti ha anticipato al 2012 l'innalzamento della vecchiaia a 62 anni, perciò la signora in questione andrà in pensione nel 2018 se applica il requisito anagrafico, nel 2016 se applica quello contributivo (41 anni).

Cosa dire a questi colleghi? Come giustificare le difficoltà a cui chiaramente vanno incontro? È vero che il governo si è proposto di salvaguardare alcune posizioni, ad esempio i lavoratori in mobilità o in cassa integrazione...

ma alla nostra categoria questi principi non si applicano! Può essere fatta valere solo l'autorizzazione alla contribuzione volontaria. Dunque, qual è il beneficio?

Il presidente nazionale di Federmanager, Giorgio Ambrogioni, si è rivolto al ministro del Lavoro e delle Politiche sociali per chiedere almeno la tutela di quanti sono già disoccupati e, poiché hanno maturato il requisito previdenziale, attendevano il compimento di quello anagrafico.

Cosa ci dobbiamo aspettare? È chiaro che quella delle pensioni è una questione su cui bisogna mettere mano, e il prima possibile. Da sempre, soprattutto in tempi difficili, ci siamo mostrati disponibili a sostenere dei sacrifici, quando non siano troppo alti. Perché, allora, dobbiamo assistere al protrarsi di situazioni evidentemente irragionevoli come quelle sopra descritte? Perché continuiamo a essere vittime di una perequazione pesante, che ci toglie potere d'acquisto e risorse economiche? E vogliamo parlare del contributo di solidarietà, tutt'altro che abbandonato dalla manovra Monti, ennesima rivendicazione su pensioni che sono soltanto il risultato della dedizione onesta e costante al proprio lavoro?

Siamo perfettamente consapevoli delle prove che il Paese intero sta attraversando, delle ristrettezze che si palesano ogni giorno. Ci chiediamo, però, quando verrà anche per noi il momento di un confronto equo, di risposte costruttive.

Quando potremo beneficiare di un sostegno adeguato, pari all'impegno e ai sacrifici che molti professionisti affrontano o hanno affrontato per lungo tempo? Spero non troppo tardi.

*Presidente Federmanager Vicenza

Arrivano i venetisti



La polizia presidia Equitalia

TREVISO — Arrivano i venetisti e il questore di Treviso, Carmine Damiano, blinda la sede di Equitalia. Domani è programmato un presidio contro il Fisco, di qui la decisione di far presidiare gli uffici dalle volanti.

SVILUPPO E TERRITORIO, DOVE SBAGLIA IL VENETO

Le vie d'acqua senza «padrini»

di CARLO CROTTI*

Caro direttore, nella mia qualità di presidente dell'Associazione «Salvaguardia Idraulica del territorio padovano e veneziano», che da un lustro si batte per il completamento del canale che collega Padova all'Adriatico e alle Autostrade del Mare, devo constatare con rammarico che nessun politico di qualsivoglia partito in Regione o in Parlamento ha mai voluto patrocinare e associare il suo nome all'idrovia Padova-Mare e tanto meno all'uso delle vie d'acqua, di cui la nostra Regione è ricca. Non che tra le organizzazioni di categoria sia stato molto diverso, e tanto meno tra i quotidiani locali. Al massimo è stato colto e raccontato il patetico lamento degli allagati, ma per lungo tempo l'idrovia - navigabile e da 400 mc/sec di portata - è stata una parola inimmaginabile.

Il fatto che nessun parlamentare o consigliere regionale possa essere considerato «padrino» dell'idrovia e delle vie d'acqua, che la Repubblica Veneta seppa sfruttare per secoli, dimostra anche un altro fatto: nessuno è in grado di presentare ai cittadini un modello di sviluppo diverso da quello delle «camionabili», delle Nuove Romee, delle Nogara Mare, delle Tav. Guarda caso tutti percorsi trasportistici che si potrebbero valorizzare molto meglio, movimentando nella stessa direzione battelli capaci di navigare sia in acque interne che costiere. A mio avviso esiste però una più radicale e irrisolta contraddizione politica, di cui nessuno parla. Il Terminal al largo di Malamocco

(Tos), al quale si arriva solo su una imbarcazione, costerà almeno 3-4 miliardi di euro. Permetterà a navi con pescaggio intorno a 17-18 metri di aggiungere alle rotte transoceaniche lo scalo veneziano, preferendolo ad altri che sulla sponda europea del Mediterraneo non hanno la stessa profondità. In 24-36 ore su quel molo scaricheranno almeno 2-3.000 Teu (unità di misura dei container). Se fossero di meno, non avrebbe senso per le grandi compagnie di navigazione fermarsi al Tos veneziano con navi da 16-18.000 Teu. Accumularli da qualche parte della laguna presuppone avere a Marghera infrastrutture su strada e ferro capaci di smistare, giusto il tempo di sosta di una nave prima che arrivi la successiva, quel numero di container. Se questa operazione non fosse possibile secondo il ritmo imposto dagli arrivi-partenze navali, le Compagnie farebbero presto a spostarsi altrove e il Tos diverrebbe un fallimento. Possono le strade e i binari, che la

Regione ha in programma, affrontare e risolvere le dimensioni e i tempi di quella distribuzione? Possiamo attendere 20 anni per realizzare una Tav dedicata principalmente al trasporto merci? (Scelta che nessun paese al mondo ha mai contemplato per quel tipo di trasporto). In altre parole ha senso realizzare soltanto le strade che puntano verso Marghera (Nuova Romea, Camionabile, Nogara-Mare...) concentrandosi solo in quel punto tutta la movimentazione merci diretta o proveniente dal Tos?

Qualora si volessero considerare anche le vie d'acqua interne, non esistono forse molti altri punti d'imbarco, tali da alleggerire il numero dei container oggi concentrati solo su Marghera? Non si potrebbe collegare il Tos a un qualunque scalo minore lungo la costa: da Monfalcone a Ravenna, o anche da approdi interni come Mantova, Rovigo, Padova, Ferrara? Sarebbe un «porto diffuso» molto competitivo proprio per questa sua elasticità logistica e per il fatto che non avrebbe bisogno al momento di tutte le infrastrutture stradali o ferroviarie. In conclusione: se il presidente Zaia e l'attuale classe dirigente veneta - da destra a sinistra - darà la precedenza alle autostrade piuttosto che ai canali interni e al cabotaggio lungo costa, si decreterà l'insuccesso del Terminal off shore. Se la Regione non lo comprende forse a Roma il nuovo governo - che interpellaremo - saprà cogliere l'incongruenza e fermare lo scempio di territorio, soldi, salute e paesaggio.

*Presidente Ass. Salvaguardia Idraulica del Territorio padovano e veneziano

«Nessuno vuole presentare un modello di sviluppo diverso da quello delle «camionabili»